

## SENI ED EFEBI NUDI SUL PALCO: MA «THAÏS» NON FA PIÙ SCANDALO

Rubens Tedeschi

I tempi cambiano. Nel lontano 1894, una spallina maliziosamente scivolata scoprendo il seno di Sybil Sanderson - la prima Thaïs di Massenet - provocò uno scandalo «storico» all'Opéra di Parigi. Ora, al Malibrán, Pier Luigi Pizzi riempie il palcoscenico di seni al vento e di efebi nudi, guadagnando scrosci di applausi. C'è molto da vedere, insomma, e molto da ascoltare (grazie alla direzione e a un complesso di voci eccellenti) in questa rara Thaïs che torna a Venezia dopo la fugace comparsa del 1908, aprendo una stagione consacrata per lo più al repertorio. Ora però, reso il dovuto omaggio agli interpreti, possiamo chiederci se la tredicesima opera del prolifico Jules Massenet meriti tanti lodevoli sforzi. Come suggeriscono le rose rosse, disseminate a piene mani

dalla regia di Pizzi, siamo in pieno periodo floreale. Massenet, a 52 anni, dopo Manon e Werther, è il sovrano cantore dell'anima femminile. Non può sfuggirgli, quindi, il romanzo di Anatole France in cui si racconta, con pungente ironia, la conversione della cortigiana Thaïs ad opera di un ostinato eremita che, sporco e irsuto, compare tra le orge della corrotta Alessandria per ricondurre a Dio la pecorella smarrita. La santa impresa è destinata a finir male. Mentre la peccatrice pentita si rivolge al cielo, il monaco, assillato dal ricordo della sua bellezza, cade in preda ai desideri carnali. Conclusione: lei muore tra gli angeli e lui si perde tra gli artigli del demonio.

Passata da Anatole France a Massenet (con la mediazione del librettista Louis Gallet) la vicenda smarrisce l'originale malignità letteraria per scadere a racconto edificante. Dalla caricatura dell'ossessione religiosa, rovesciata in ossessione lussuriosa, scivola nella musica si sdilinquisce in profumata sensualità. L'eleganza della scrittura ha il suo momento di gloria nella celebre «Meditazione», madre di tanti «intermezzi» veristi. La melodia languorosa, intonata dal violino, accompagna l'ascesi mistica (impersonata da una danzatrice seminuda in croce), mentre la discesa infernale del misero eremita si limita a strappare e accordi martellanti in orchestra.

Il miglior Massenet, insomma, sta nella raffinatezza armonica e nell'eroticità soavità che, dopo l'ardente romanticismo del Werther, si sciogliono in profumata

atmosfera. Premiate dal successo, tanto che «vennero copiate e poi maltrattate da quegli stessi che le avevano tranquillamente saccheggiate». Testimone Debussy che rimprovera al maestro di non esser rimasto «nella cornice conveniente alle sue abitudini di flirt». È il caso del terzo atto di Thaïs dove il flirt religioso, cedendo il passo al dramma, evapora senza rimedio.

L'esecuzione fa il possibile per riempire i vuoti. L'allestimento di Pizzi inquadra il lavoro in un prezioso decadentismo, simboleggiato dal letto di rose che resta spoglio e spinoso dopo la conversazione. Pareti fiorite, gonnelle e gorgere d'oro e d'argento, veli trasparenti e, come s'è detto, seducenti nudità moltiplicate dagli specchi, ci accompagnano nel clima liberty sino alla santa conclusione. Qui la foresta di croci bianche, tra cui i protagonisti inciampano faticosamente, conferma che la penitenza è meno bella del peccato.

In compenso - anche se la musica si impoverisce nell'insistita ripresa della «meditazione» - le voci continuano a sveltare con affascinante ricchezza. Mirabile il trio dei protagonisti. Eva Mei dà a Thaïs lo splendore del timbro, l'intelligente musicalità e il vertiginoso slancio dei sovracuti; Michele Pertusi ricrea da grande artista l'ossessionante protervia del «fondamentalista» cristiano, e William Joyner esalta con tenorile prestantza la disinvolta corruzione del ricco alessandrino. Christophe Fel, Christine Buffle, Elodie Mécham, Tiziana Carraro e Anna Smiech completano l'ottimo assieme.

Sul podio, Marcello Viozzi guida orchestra e cantanti con accurato equilibrio. È il pubblico, non foltissimo ma entusiasta, non lesina ovazioni e applausi, generosamente distribuiti ai cantanti, al direttore, a Pizzi, alla danzatrice Letizia Giuliani, al coreografo Georgehe Iancu, all'orchestra e al coro impegnati al meglio.

lirica

## Cara Joni, il tempo passa, ma tu no

Esce «Travelogue» della Mitchell. Elegante. Lei è arrabbiata: discografici, siete feccia

Giancarlo Susanna

«Joni Mitchell? Si dà troppe arie». Lapidario, John Martyn. L'affermazione del cantautore scozzese, raccolta diversi anni fa in un'intervista, ci torna alla mente ascoltando e riascoltando Travelogue, il nuovo album della first lady della canzone d'oltreoceano. Come le è accaduto spesso, Joni Mitchell costruisce un muro di perfezione formale intorno alle sue canzoni, in un estremo tentativo di difendere i suoi sentimenti più intimi e nascosti. Questo doppio disco, poi, non è fatto di brani nuovi. E non è neppure un'antologia delle sue cose migliori. È una rilettura sofferta e ambiziosa di alcune tra le più intense canzoni del suo cospicuo songbook. Sofferta perché la voce, pur mantenendo il suo fascino, non è più quella di un tempo e ha perso i toni squillanti sulle note acute che la rendevano inconfondibile. Ambiziosa perché Joni ha voluto rivestirle di preziosi arrangiamenti orchestrali, partiture che oscillano tra il jazz di Gil Evans e il suono elegante del binomio Frank Sinatra/Nelson Riddle. Un azzardo. Uno dei tanti che segnano la vicenda di questa straordinaria musicista e che talvolta l'hanno allontanata dal grande pubblico, più incline a farsi sedurre dalla «facilità» di suoi coetanei come Carole King, Carly Simon, James Taylor, Neil Young o Graham Nash. Presa da Amelia, una delle gemme di Hejira, registrato nel '76 con il contributo di Jaco Pastorius e Larry Carlton, la parola "travelogue" indica un



Joni Mitchell

"diario di viaggio". E in fondo questo album ripercorre come un documentario sonoro quasi trentacinque anni di musica e poesia, un periodo che Joni Mitchell ha attraversato con charme ed eleganza e sta forse chiudendo con un po' di amarezza. Alcune sue dichiarazioni in una recente intervista per "Rolling Stone" sono rimbaltate da una redazio-

ne all'altra provocando un piccolo scandalo. Alla soglia dei sessant'anni, Joni è stata costretta - come i Wilco qualche tempo fa - a lasciare la Warner Bros per la Nonesuch, un'etichetta di nicchia, e la sua biografia, scritta da Karen O'Brien e disponibile in Canada, Gran Bretagna e Australia, non è ancora stata pubblicata negli Stati Uniti. "Sono

stata sfruttata fin dal principio. - ha dichiarato fra l'altro - Non c'è stata una guerra per avermi al principio. Era come se io fossi Rachmaninoff, un tardo romantico o qualcosa di simile... Quello che facevo era già finito. Nessuno voleva veramente correre rischi su di me, così il contratto che ho avuto era proprio atroce. Era come il lavoro di uno

schiaivo... nessuna percentuale, nessun budget. Io non ho mai avuto un contratto veramente buono nel business. Così non vorrei firmare un altro, il che significa che potrei anche non fare più dischi o che dovrò trovare un modo per vendere i miei album in rete o escogitare qualcos'altro. Ma che mi venga un colpo se gli riempirò ancora le tasche.

Spero che vada tutto giù per il cesso. E' quanto di più pesante possa esistere, uno spreco, un business folle. Al giorno d'oggi è tutta musica studiata, studiata per vendere, studiata dal punto di vista del suono, rozza e studiata. Mi vergogno di essere parte del music business. Penso che sia veramente una fogna". Giudizi impietosi non solo sul presente, ma anche sul passato, su cui gettano una luce molto disincantata. E dire che il suo ingresso nell'industria discografica avvenne proprio nel momento in cui il rock manteneva ancora un'integrità speculare ai suoi contenuti. Joni fu scoperta da quello che sarebbe diventato il suo manager, Elliott Roberts, durante un concerto al Cafe Au Go Go di New York. Gli aveva suggerito di andarla ad ascoltare una dei suoi clienti, la folksinger Buffy Sainte-Marie. L'accordo con la Reprise fu firmato subito dopo, grazie a un Roberts stregato dal talento della cantautrice canadese. Altri tempi? Vogliamo pensare che l'amarezza della Mitchell sia dettata da una delusione temporanea. L'intervento provvidenziale della Nonesuch ci permette comunque di ascoltare un album fuori da qualsiasi parametro commerciale. La London Symphony Orchestra diretta da Vince Mendoza, il contributo di Wayne Shorter, Herbie Hancock e Brian Blade, la produzione di Larry Klein e le interpretazioni della Mitchell rendono Travelogue un'opera di grande livello. Riportate a nuova vita, queste splendide canzoni ci ricordano quanto prezioso sia stato il contributo di Joni Mitchell al "suono in cui siamo".

## Paolini: certo che il mio teatro è politico

ROMA «Chiamateli come volete... manifesti politici, sociali. L'importante è che non dimentichiate che si tratta di teatro. Allo stato puro». Non ha dubbi Marco Paolini quando si racconta. Da martedì 3 dicembre porterà a Roma, all'Ambra Jovinelli, due spettacoli diventati ormai un vero e proprio cult. I-Tigi. Racconto per Ustica (3, 5, 7, 11, 13, 15 dicembre) e Parlamento chimico. Storie di plastica (4, 6, 8, 10, 12, 14 dicembre). Dalla tragedia del DC9 di Ustica al crollo di un mito del dopoguerra, Porto Marghera. Il sogno (poi infrantosi miseramente) di un nuovo polo industriale, alle porte di Venezia, che avrebbe dato lavoro e benessere. «Non faccio comizi dal palco - si difende Paolini - cerco solo le prove, gli indizi, ascolto testimonianze e poi comincio a scrivere. Attraverso storie e racconti cercando la verità». A proposito dell'interrogazione parlamentare per il Racconto di Ustica, applaudito su Rai 2, nel giugno 2000, da oltre due milioni di spettatori, dice: «Mi hanno accusato di aver fatto un processo sommario agli imputati, ma sono stato rispettoso dell'istruttoria. E poi del resto il caso è stato chiuso dal ministro Giovanardi in modo laconico - spiega ancora Paolini - "È stata una bomba", ha detto. Credo che le inchieste - conclude - in Italia abbiano tempi intollerabili per un paese civile. E con gli anni si finisce per dimenticare».

# ABBIAMO OTTIMI RISULTATI DA METTERE IN LUCE.



Nella provincia di Modena la vita è più accesa: anche grazie ai 4.000 km della rete elettrica Meta, che illumina strade, semafori e 190.000 utenti a casa e al lavoro.

E' il risultato di una realtà imprenditoriale radicata e dinamica, che offre a famiglie e aziende non solo luce, ma anche calore, acqua e servizi ambientali.

Più tre valori in continua crescita: eccellenza, innovazione e qualità. E' così che si arriva al 68% del mercato locale.

**Meta. La realtà più elettrizzante fra le multiutility italiane.**

**ARIA, ACQUA, TERRA, FUOCO**



## Meta

Modena energia territorio ambiente spa

www.meta.mo.it